

Alla "Marco Riva" ancora si segue il suo metodo

BUSTO ARSIZIO - Un prete intelligente, di cui tuttora si citano gli scritti. Un uomo attento al prossimo, soprattutto alle persone incapaci di affrontare la società. Una figura che lascia il segno e che è ricordata con particolare affetto da molti, ora paragonata a quella di don Roberto Malgesini, accoltellato a Como da uno degli uomini cui dava aiuto, nel settembre 2020.

La santità di don Lolo, che tanti auspicano venga riconosciuta ufficialmente, sta in questo suo dono continuo agli altri. Una attitudine che trova totale contrasto nel gesto di chi ha posto fine alla sua vita, dopo avere ricevuto sostegno e conforto: invece di un grazie, è scattata la furia omicida.

Il cammino di beatificazione è stato avviato anni fa. Ancora non ci sono novità. Sono percorsi lunghi e richiedono parecchi approfondimenti. Ma quello che conta è quanto ha evidenziato ieri monsignor Luca Raimondi: «Don Lolo è già santo nei cuori». A Busto Arsizio, come a Merate, città di cui era originario.

Mentre si attende questa svolta, un segno vivo della sua presenza rimane la comunità di recupero "Marco Riva", che tuttora accoglie persone che sono state alle prese con la droga o altre dipen-



denze. Nei giorni scorsi, don David Maria Riboldi, cappellano del carcere cittadino, ha preso parte a una serata con i ragazzi della comunità, in ricordo del suo fondatore. Giuliana Gadda, che ben conosceva il sacerdote, ha tenuto una intensa testimonianza. «Ha lasciato crepitare - commenta don David - scintille della sua memoria, di prete e uomo intelligente, attento a ogni persona».

«Oggi la "Marco Riva" segue lo stesso metodo elaborato da don Isidoro, con l'unica differenza che, come previsto dalla legge attuale, i nuovi casi vengono segnalati dai Sert e non provengono più dal centro di ascolto di via Gavinana, ormai chiuso. Nella comunità lavorano due psicoterapeuti, due educatori professionali, un sorvegliante notturno e diversi volontari - spiegano gli educatori - E cambia anche la tipologia dei pazienti: ai giovani eroinomani si sono sostituiti uomini di mezza età rovinati, oltre che dall'eroina, da altre sostanze nocive come cocaina, hashish, marijuana, acidi e alcol. Lungo tutto l'arco del percorso di recupero, gli ospiti risiedono stabilmente in Cascina e riprendono i contatti con il mondo esterno gradualmente e solo nell'ultima fase del trattamento. La comunità di don Isidoro oggi arriva a recuperare il 36% dei suoi ospiti. Ma le statistiche non dicono tutto: numerosi sono i pazienti che hanno lasciato la comunità senza essere completamente ristabili e che, seguiti dai volontari della "Marco Riva", sono comunque riusciti a guarire». Quanto seminato, dunque, continua a dare frutti.

Angela Grassi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

In attesa
della
beatificazione
vivo ricordo
a 31 anni
dalla sua
uccisione

Il vescovo monsignor Luca Raimondi ha celebrato ieri la messa in una basilica colma di fedeli, davanti ai due fratelli di don Isidoro



«Già santo nei cuori»

BUSTO Il vescovo Raimondi ricorda don Isidoro Meschi

7-6-1945

● MERATE

Originario di Merate, a Busto don Lolo era attivo in San Giuseppe oltre che docente di religione alle scuole Bossi e al liceo Crespi



BUSTO ARSIZIO - «Per la gente che l'ha conosciuto, don Isidoro è già santo nel cuore». Così monsignor Luca Raimondi, vescovo ausiliare di Milano, ha introdotto la lettura della preghiera di beatificazione per don Isidoro Meschi, il sacerdote della parrocchia di San Giuseppe ucciso il 14 febbraio 1991 da un giovane disagiato di cui si prendeva cura. Come accade ogni anno, nella Basilica di San Giovanni è stata officiata la messa in suffragio di "don Lolo", il cui ricordo in città è più che mai vivo (tra le sue ancora tangibili eredità c'è anche la Comunità terapeutica "Marco Riva", di cui don Isidoro è stato uno dei fondatori).

Basilica gremita

La celebrazione è stata presieduta da monsignor Raimondi (che subito dopo l'ordinazione è stato vicario nella parrocchia di San Michele a Busto). Col vescovo ausiliare hanno concelebrato il prevosto monsignor Severino Pagani e il suo predecessore monsignor Claudio Livetti. La Basilica era gremita: presenti in prima fila il fratello di don Isidoro, Peppino, e la sorella Mariella. L'amministrazione era rappresentata dal sindaco Emanuele Antonelli e dalla vicesindaco Manuela Maffioli. Hanno partecipato alla funzione anche il consigliere comunale ed ex sindaco

Gigi Farioli e l'ex ministro ed europarlamentare Francesco Speroni.

«Il giorno dopo la "nascita al cielo" di don Isidoro - così monsignor Raimondi ha iniziato l'omelia - ricordo le lacrime del mio compagno di seminario don Alberto Rocca, che aveva perso un importante riferimento spirituale. Ho conosciuto don Lolo non di persona, ma nella sua essenza, studiando le sue prediche per preparare l'esame di Omiletica. Con lui il Vangelo si è fatto carne: nella cultura, tra i ragazzi della scuola, nella polvere dell'oratorio, con la sua tonaca, mai vergognandosi della sua testimonianza di prete. Ha vissuto la sua vita come un "grazie" - ha rimarcato il vescovo -, e non importa se è stata breve. Ciò che contava per lui era spendere l'esistenza per il Signore. Ha vissuto come Gesù, fino all'effusione del sangue».

Don Isidoro Meschi era nato a Merate, in provincia di Lecco, il 7 giugno 1945; quando si è compiuto il suo sacrificio, il 14 febbraio 1991, aveva dunque solo 45

14-2-1991

● BUSTO ARSIZIO

La sera di San Valentino il sacerdote venne aggredito e ucciso da uno dei ragazzi che stava aiutando alla comunità Marco Riva

anni. La messa in suo ricordo è stata anticipata di un giorno rispetto alla data effettiva della scomparsa, perché oggi monsignor Raimondi partirà con 125 giovani preti ambrosiani per un pellegrinaggio a Bari.

«Non siamo padroni della vita»

Durante l'omelia il vescovo, partendo dal brano evangelico, ha anche toccato punti legati all'attualità. Come la pandemia («Demenziale e fuorviante pensare che sia stata un castigo di Dio - ha tuonato -. Cristo non ha mai castigato nessuno») e il referendum sull'eutanasia: «Nessun cristiano può accettare una proposta del genere - ha sottolineato il prelo -. Noi non siamo padroni di un bel niente. È bastato un virus invisibile per ricordarci che non siamo padroni del nostro corpo e della nostra vita. Don Isidoro ci ha insegnato a riscoprire la gratitudine per la vita che ci è stata donata. Anche quando è breve».

Infine i fedeli hanno letto la preghiera per la beatificazione di don Isidoro, nella consapevolezza, esplicitata da monsignor Raimondi, che per tutti coloro che hanno avuto la fortuna di incontrarlo, don Lolo è già santo.

Francesco Inguscio

© RIPRODUZIONE RISERVATA